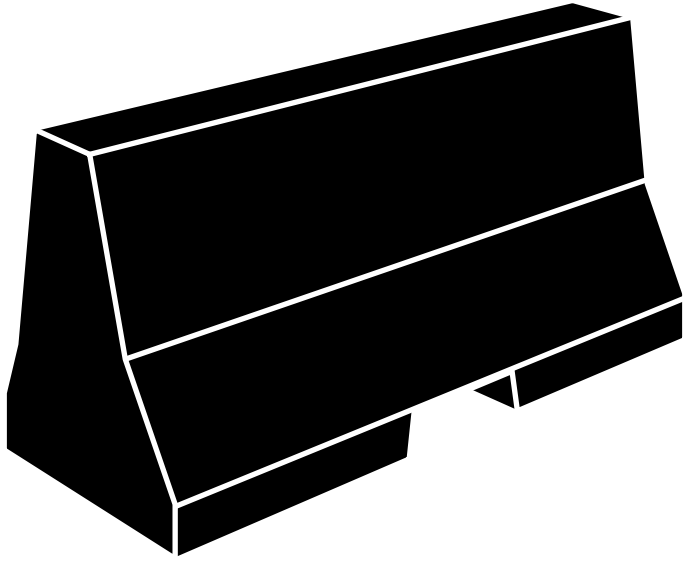
zine ostile

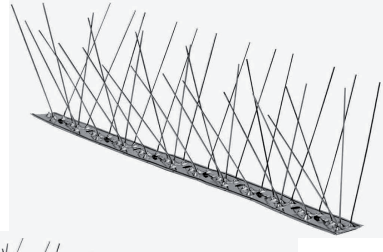


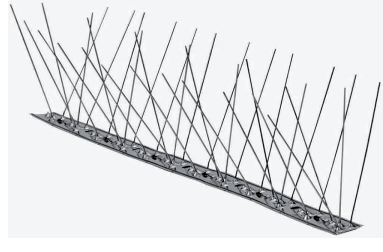
conflitto, spazio urbano e altri mostri













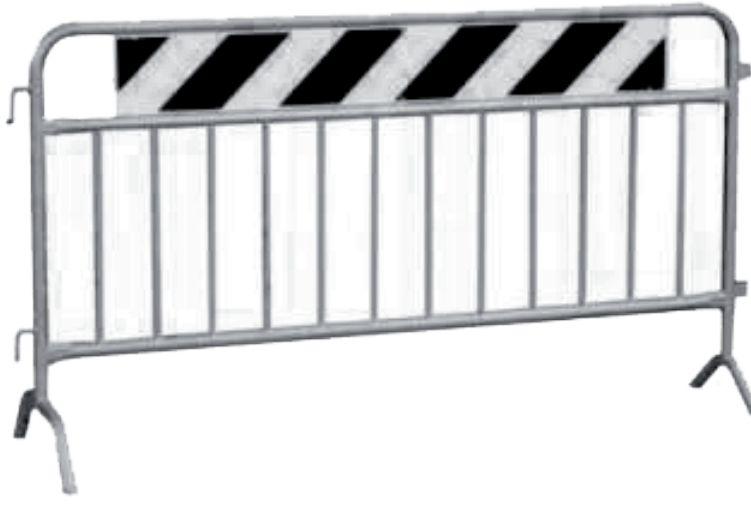






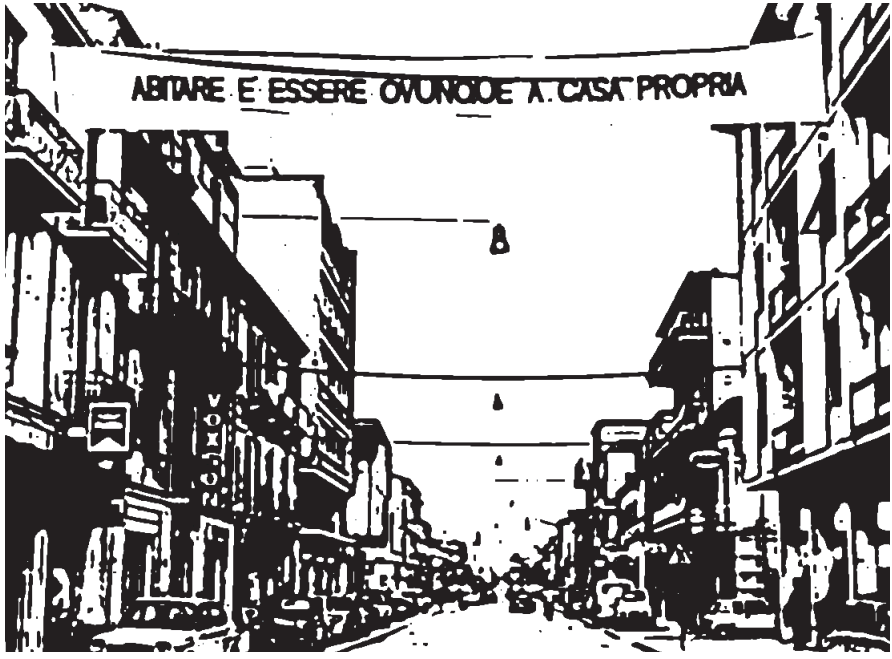






Lo spazio come dimensione psichica (spazio astratto) non può essere separato dallo spazio dell'azione (spazio concreto).
Il loro divorzio è giustificato solamente in una società utilitaristica con relazioni sociali coatte, dove lo spazio concreto ha necessariamente un carattere anti-sociale. *(1)*

(2)



A: Ma queste prima non c’erano!

B: Già, l’hai notato.
Ce ne sono altre due nuove all’angolo qui dietro.
Hanno anche messo quelle sui gradini, mi chiedo se
dessero più fastidio i ragazzini che skateavano
o le persone che ci passavano la notte.

Resta il fatto che non si vedono né gli uni
né gli altri da un po’.

A: Che merda.
Da quand’è che questa città pare sempre
più una zona militare?

Ti è concesso solo consumare altrimenti ti devi sentire un
criminale, e se voglio bermi le birre al giardino la sera
stai certa che mi fermerebbero le merde.

B: A “la sicurezza”, non conosco neanche una sorella che si
sente più sicura da quando girano ancora più sbirri.

A: Ho saputo delle molestie in questura dopo il corteo!

B: Appunto.

Guarda. Anche quelle prima non c’erano.
Avremmo dovuto contarle.

In quartiere sembra che si possa stare solo al bar
o nei centri scommesse ormai.
Se non fosse per il dopo scuola che abbiamo tirato su nemmeno
i ragazzini saprebbero che fare, hanno reso inagibile quel
vecchio cortile dietro la chiesa ma i lavori sono fermi da
mesi e in piazza non li fanno giocare nemmeno con la palla.

Sia mai che danneggi qualche vetrina.

A: È probabile che ci faranno un altro
supermercato in quel cortile.

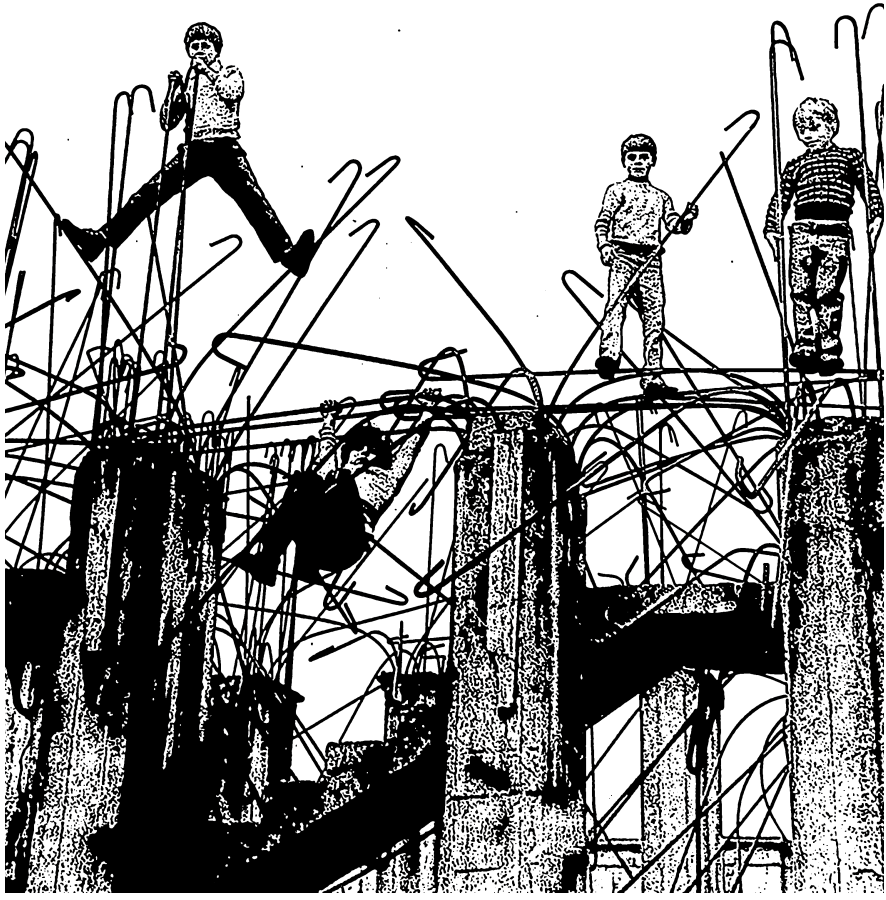
Stiamo camminando da mezz’ora e non abbiamo visto manco
un posto per sederci un attimo.
È snervante.
Potremmo pranzare sulle scale della fontana se
non l’avessero recintata, ma che problemi hanno?

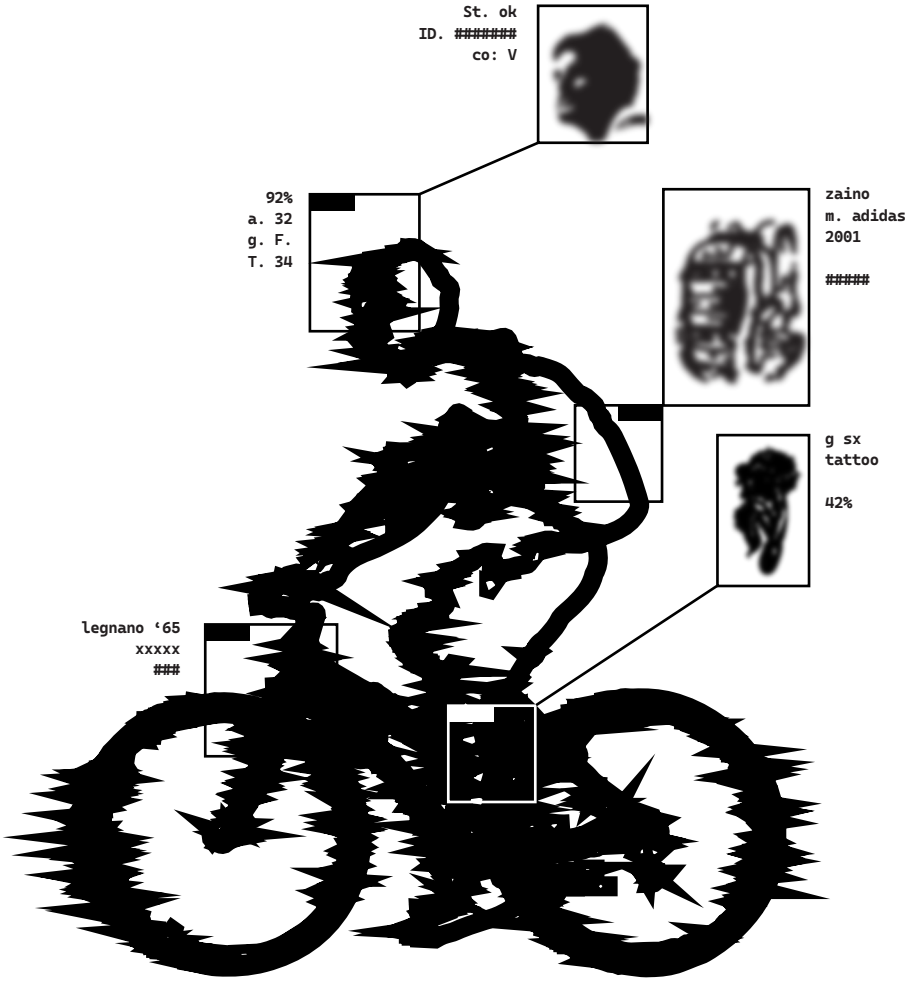
B: Che pensi, sarebbe indecoroso, è tutto una vetrina e noi
siamo aloni fastidiosi sul vetro protettivo di beni collettivi
ormai ridotti a cartolina turistica.

A: Non ti senti soffocare? Non c’è spazio, di chi è la città?

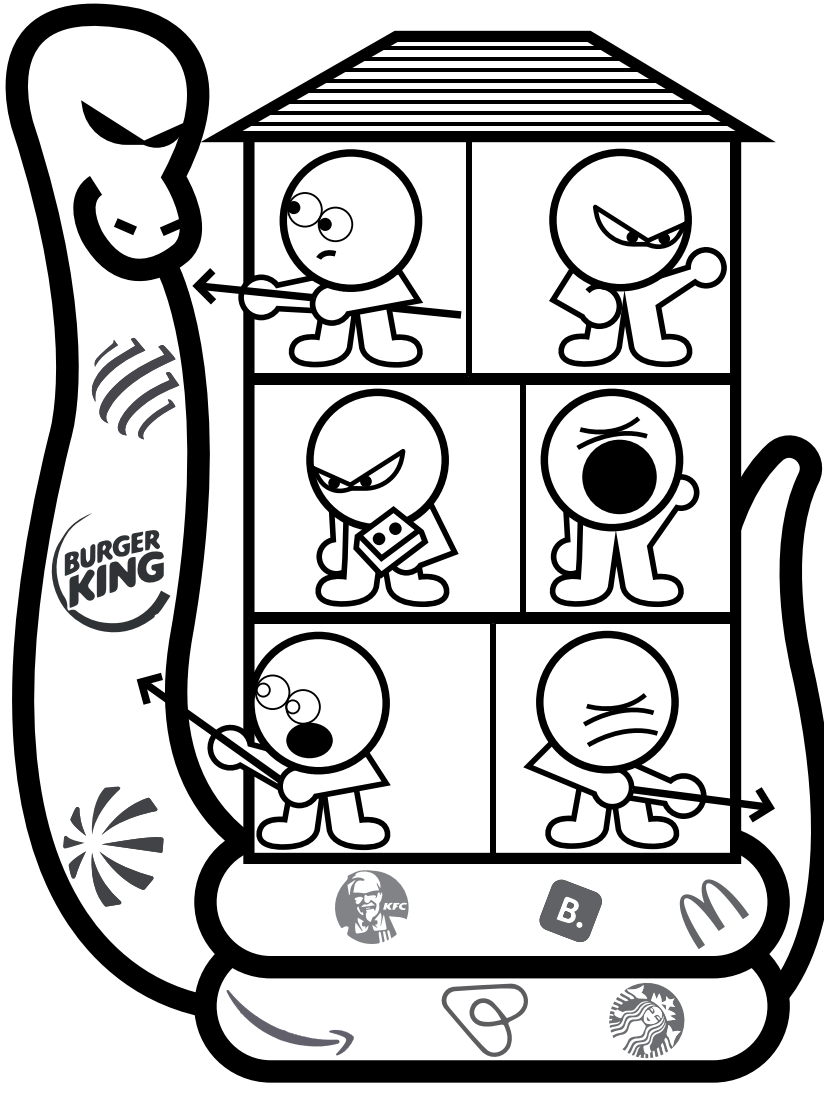


(3)




St. ok
ID. #######
co: V
92%
a. 32
g. F.
T. 34
zaino
m. adidas
2001
#####
g sx
tattoo
42%
legnano ‘65
xxxxx
###




BURGER KING
KFC
B.

E tutte le case vuote lasciate in mano alla speculazione? E i condomini che somigliano terribilmente alle caserme che assomigliano terribilmente alle scuole che assomigliano terribilmente agli ospedali che assomigliano terribilmente ai manicomi? *(4)*

SPAZIO, PRIMA FRONTIERA

Ammesso che un luogo è lo spazio dove avvengono relazioni significative, il suo contrario, il non-luogo è lo spazio dove le relazioni assumono forme disfunzionali o non avvengono affatto.

Le relazioni sono intrinsecamente legate ai luoghi in quanto avvengono nello spazio. La necessità di riconoscersi nei luoghi che attraversiamo e dargli significato, di abitarli, è una caratteristica che ci accompagna dagli arbori della nostra specie, ma oggi, se volgiamo lo sguardo all'ambiente urbano, il luogo in cui la maggior parte delle nostre relazioni avvengono, è sempre più difficile riconoscersi ed è sempre più urgente una risignificazione dei luoghi stessi.

Il nostro ambiente è il prodotto della società capitalista e patriarcale di cui siamo parte, non è un caso che la città e lo spazio urbano in generale sia accogliente perlopiù per una sola categoria: maschio, bianco, cis, liberale, borghese, abile. Qualsiasi altra individualità o non è ben accetta o al massimo è mal sopportata.
Gran parte delle nostre relazioni avvengono nello spazio che è stato progessivamente progettato per l'amministrazione efficiente dei flussi di capitale. Da questo punto di vista, il radicamento ai luoghi è conveniente che venga estirpato in quanto limite fastidioso allo sviluppo economico. Se i legami con lo spazio vengono spezzati poco importa se un bosco diventa un parcheggio e una vecchia trattoria di quartiere un Kfc, ostacolare la radicalità nei luoghi è uno strumento di disciplinamento sociale. I processi che hanno portato alla situazione attuale agiscono a svariati livelli, gli impianti urbani, pur avendo le loro specificità, rispondono a esigenze difensive e sono riconducibili a logiche militari.

Nella concezione dell'impianto urbano moderno (modernista) persiste la figura di un fantomatico nemico interno multiforme che giustifica ogni intervento urbanistico scellerato, così interi quartieri vengono abbattuti per fare spazio a vialoni, strade e piazze gigantesche, comode per agevolare manovre repressive in caso di sommosse, si preferisce la parcellizzazione delle aree urbane tanto da definirle residenziali, commerciali, industriali e così via, con l'inasprirsi delle differenze di classe e la ghettizzazione che certamente ne consegue.

Si è assistito a una massiccia e premeditata semplificazione formale, simbolica e funzionale dello spazio, siamo di fatto inscatolate in parallelepipedi di cemento e vetro, nulla di più. Passiamo la maggior parte del nostro tempo sedute in solitudine in ambienti chiusi, insalubri, estremamente inquinanti che chiamiamo case ma con cui non sentiamo alcun legame. Inoltre, ci appare tutto sovradimensionato e iperdeterminato tanto da essere sovrastate dai palazzi o sentirci disorientate in distese piatte, grigie e desolate che chiamiamo piazze in cui della vitalità spontanea e informale ne rimane oggi solo un flebile eco.

Il nostro comportamento è condizionato dalla percezione e dalla qualità dell'ambiente circostante, noi siamo il nostro ambiente.

In nome di un presunto decoro siamo arrivate ad abitare spazi ipersorvegliati, concepiti solo ed esclusivamente in funzione del consumo. La città funzionale non è per le sue abitanti, muta in base alle esigenze di mercato e di controllo. Il tessuto urbano va disfandosi per fare spazio ai locker di amazon, ai BnB, alle catene

di ristoranti di ogni tipo. Una vita veloce, come si vuole che avvenga il consumo. Per aggevolare questo processo bisogna però fare in modo che chi non si adegua o non dia fastidio o si allontani, non c'è spazio per il dissenso, da qui si arriva facilmente a una cultura della sorveglianza dove, in nome della sicurezza, siamo costantemente sotto gli occhi vigili di telecamere ad ogni angolo e sopra ogni vetrina con merce inutile ben illuminata. Abbiamo così tanto internalizzato tali processi che subiamo le modifiche dello spazio quasi senza accorgercene e dubitiamo delle nostre azioni a tal punto che ci autosorvegliamo.
Finiamo per accettare di attraversare quotidianamente spazi che non sono pensati per la libera espressione dei corpi e delle menti.

Lo spazio pubblico è reso sempre più inaccessibile ed escludente. Ciò che viene comunemente definità "architettura ostile" non influenza solo il rapporto fisico con lo spazio ma, forse ben più grave, influenza persino il nostro immaginario.

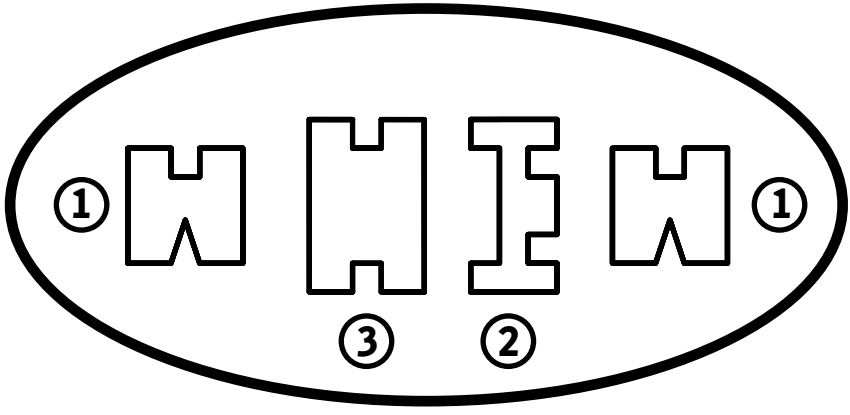
Quando scendiamo per strada, le infrastrutture di controllo esterne incidono su tutti i corpi ma non in maniera uguale, il modo in cui è permesso attraversare lo spazio urbano è una questione di privilegi. A partire dalle strade, che rispondono in primis alle esigenze delle automobili, le poche invece dedicate a un transito lento e pedonale si trasformano in vie commerciali.
La probabilità del contatto diretto con la polizia è maggiore se si è una persona razzializzata, la possibilità di movimento è strutturalmente minore se si è una persona con disabilità, se si hanno impedimenti motori, se si è persone economicamente povere o se non si è maschi. È un problema strutturale dal momento che proprio le strutture sono escludenti verso corpi altri, di conseguenza lo spazio è la proiezione di una solo punto di vista.
La speculazione edilizia e immobiliare assieme al caro affitti funge

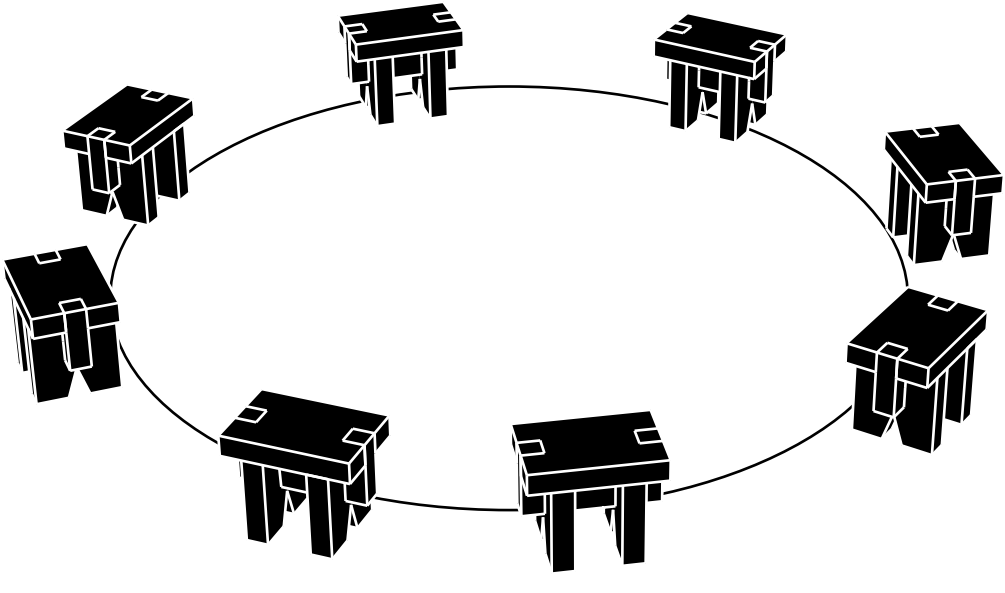
da espulsione coatta verso una fantomatica periferia, concetto che esiste solo se in relazione a un centro. Lo spazio a cui si ha accesso è proporzionale alla capacità di acquisto e le città hanno sempre più le sembianze di agglomerati informi, meccanici, dove il bersaglio dei processi di omologazione di forma-funzione è l'anima dei luoghi. Eppure, il rapporto profondo che l'essere umano è in grado di tessere con i luoghi non è molto diverso dalla relazione con un' altra individualità, si tratta in ogni caso di una relazione.

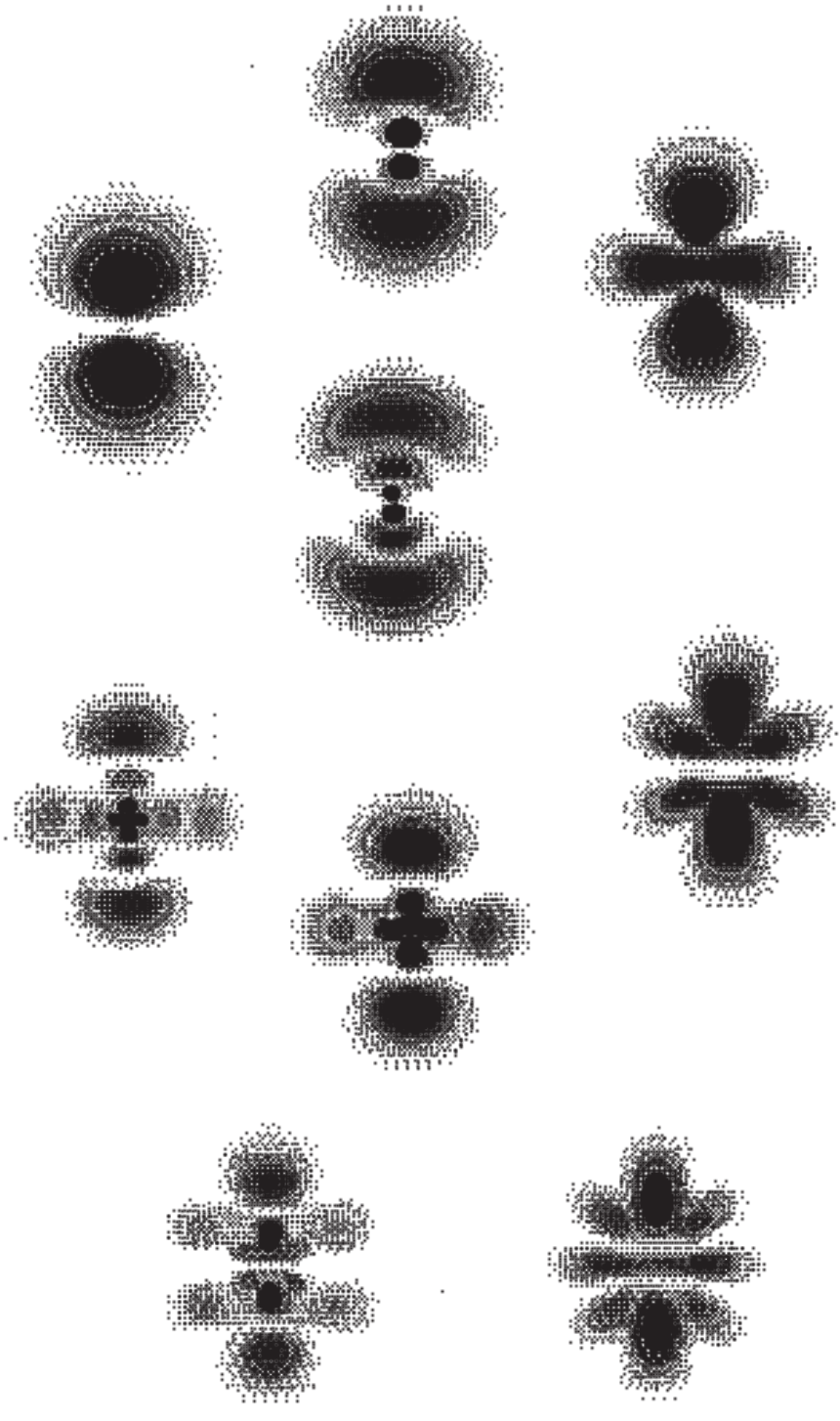
Per riappropriarci delle esperienze possibili in un dato luogo, le relazioni sono sicuramente tra gli elementi chiave.
Com'è vero che le relazioni sono influenzate dallo spazio, è vero anche il contrario a patto che ci si assuma la responsabilità di manipolarlo senza chiedere permesso. È più semplice amministrare un luogo composto da individui che uno abitato da una rete di comunità. Affrontare la paura della prossimità, riabituare il corpo a esperire lo spazio con tutti i sensi, l'informalità, la mescolanza e l'imprevedibilità delle situazioni è ciò che rende vivo un luogo, o in breve: l'incontro.
È un cambio di paradigma pensare ai luoghi come spazio attraversabile o come spazio abitabile, nel secondo caso, in cui nel luogo non solo "si passa" ma "si sta" allora, le possibilità iniziano ad emergere, a rendersi visibili.

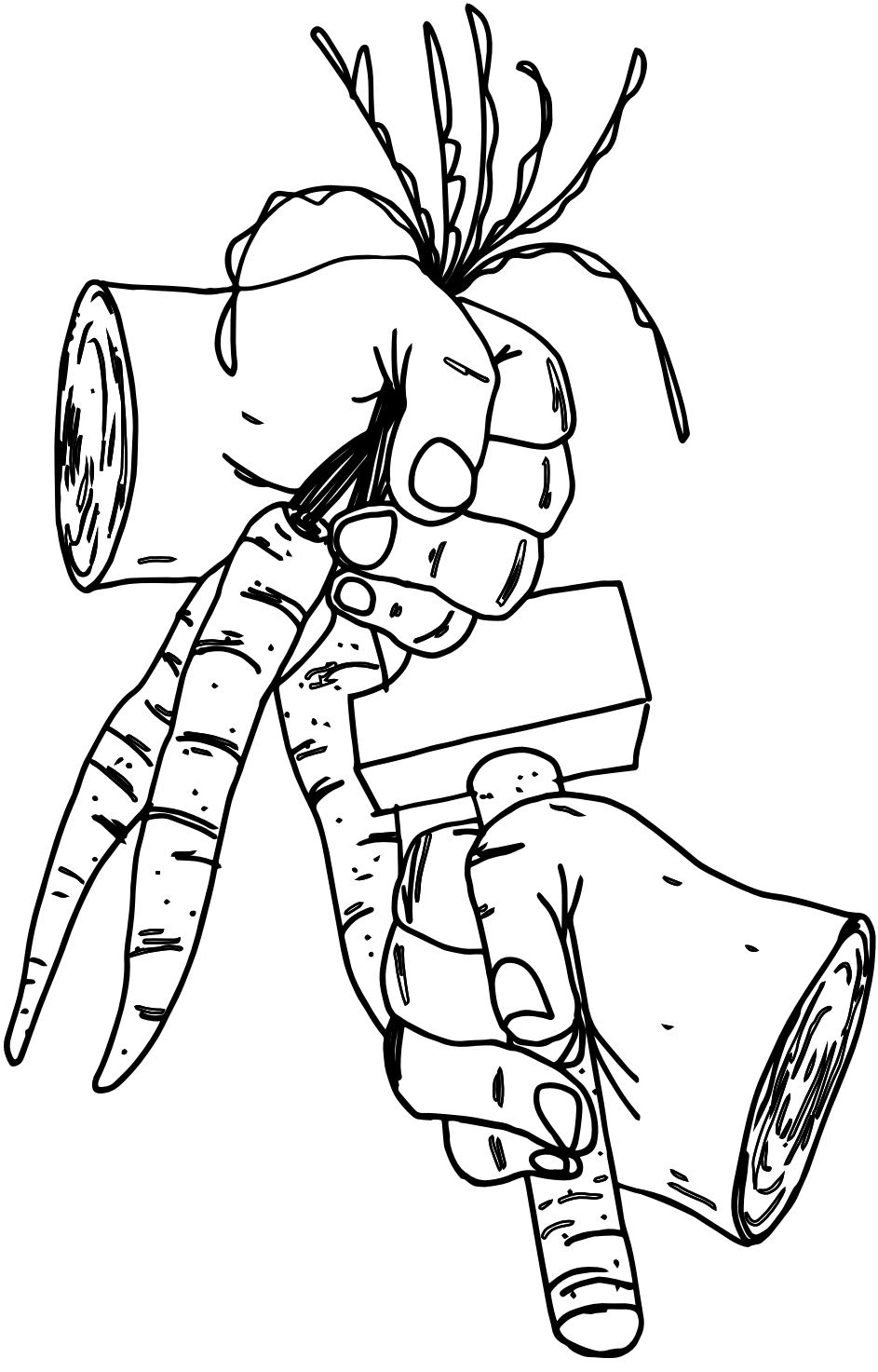
Cosa esiste oltre allo spazio domestico, allo spazio del lavoro, del consumo? Cosa rimane della socialità se togliamo il denaro dall'equazione?

Non ci resta che sperimentare.
Partire dallo stato di fatto del reale è doloroso e la ricetta per ciò che non abbiamo ma di cui sentiamo l'estremo bisogno non c'è.
Quel che è certo è che per alleviare un minimo quel senso di soffocamento che proviamo bisogna fare spazi.


①
①
③
②







Prassi:
teoria e pratica
pratica e teoria.
Simultaneamente.

(5)

A: Ti giuro che appena alzo due spicci me ne vado fuori, nel bosco, non ne voglio più sapere della città, della provincia.

B: Io preferirei portare il bosco in città, e il quartiere è il mio villaggio.

A: Ma non pensi che ogni tipo di situazione urbana sia cancerogena e infetta?

Ci hai fatto caso che nei film dove ci sono zombie le città vengono sempre abbandonate?

B: Mi fanno cagare quei film, però sì. Ma noi stiamo vivendo una distopia non un'apocalisse zombie. E nelle distopie fantascientifiche la città ha un ruolo, forse non abbiamo le moto volanti, ma non è molto diverso da qua.

Tanto vale considerare di iniziare ad abitare le fogne.
Non so.

A: Ricordo quando per un po', durante la pandemia, ho consegnato pizze e uramaki con la moto scassata di mia madre, lei aveva perso il lavoro, per un po' non le sarebbe servita. Nonostante tutto la mia situazione era diversa da quella di Malek, pure lui consegnava e usava la scusa per spingere il fumo, aveva due bambine e sua moglie era arrivata in Italia l'anno prima.

Non l'ho più visto, ma ci siamo fatti compagnia molte sere. In quei momenti la distopia era molto chiara ad entrambi.

B: Aspetta, fermiamoci a prendere delle birre.

Gli zombie siamo noi o loro? Non è scontato.
Detesto che non sappiamo mai che fare.
Per contrattaccare dico, gli spazi sono sempre meno e pure discutibili, il più grande furto che subiamo, oltre all'anima credo sia l'immaginazione.

A: Sì. Davvero.

B: Vieni, andiamo là dietro i parcheggi dell'officina, ci sono delle amiche, senti la musica…

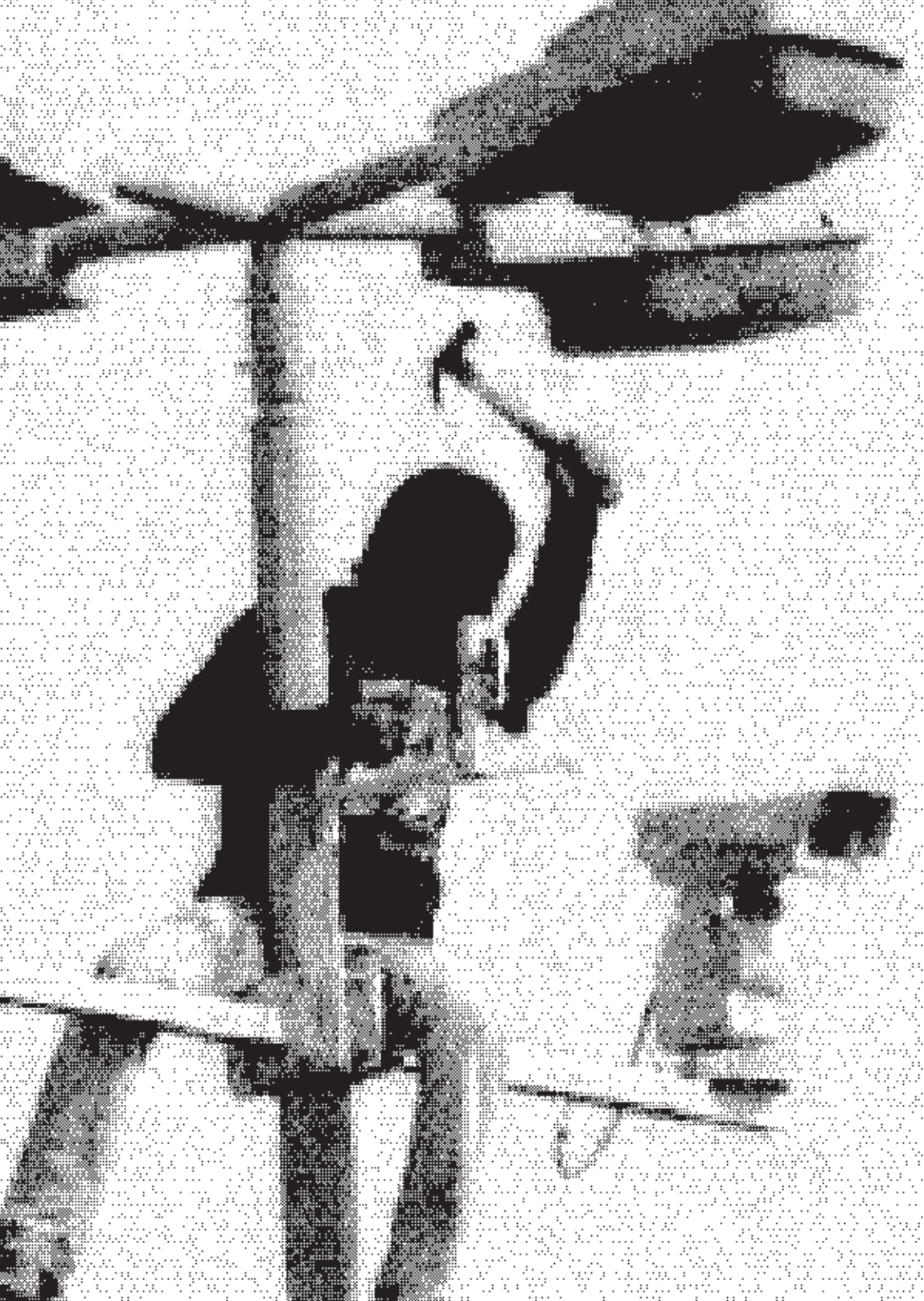
Tutta questa rabbia spesso non so dove metterla
ma è ciò che mi tiene viva.
Il puzzo della provincia me lo sento sempre addosso, eppure me la rivendico.

A: Forse non siamo poche, ma siamo distanti, e se lo spazio è così opprimente quello che ci salva sono le relazioni, mi domando però quanto sane possano essere delle relazioni in uno spazio tossico.

B: Si può sempre trovare complicità nelle crepe.

(0.2)





1. Constant Nieuwenhuys. New Babylon
2. Ugo La Pietra. Abitare è essere ovunque a casa propria
3. Riccardo Dalisi. Quartiere Traiano, Napoli
4. Anonimo. Ai ferri corti con l'esistente, i suoi difensori e i suoi falsi critici
5. Paulo Freire. Pedagogia degli oppressi

1 libro

il capitalismo della sorveglianza (2019)
Shoshana Zuboff

1 film

il tetto (1956)
Vittorio De Sica

1 disco

The miseducation of Lauryn Hill (1998)
Lauryn Hill



zine ostile

lucalanco